

Economia

ECONOMIALECCO@LAPROVINCIA.IT
Tel. 0341 357411 Fax 0341 368547

TOCCANDO FERRO

«Continueranno a essere richieste sia persone con competenze qualificatissime sia le posizioni squalificatissime. Il fisico nucleare e la badante lavoreranno, per il resto ciò sarà molto difficile»
L'economista Giorgio Arfaras

LA QUESTIONE DEL LAVORO LA VERA SFIDA DEL FUTURO

L'economista Giorgio Arfaras analizza il momento che sta attraversando il mondo dell'economia
«La globalizzazione sta rallentando i suoi ritmi
Ma non tutti potranno fare la badante o lo scienziato»

MARIA G. DELLA VECCHIA

«Tutto quel che era globalizzabile è stato globalizzato e ora il processo sta rallentando», aprendo così nuovi scenari sull'economia reale e sulla direzione che prenderà il lavoro delle persone.

A evidenziare il nuovo scenario post-globale come uno dei punti centrali del XXII Rapporto sull'economia globale e l'Italia che sarà presentato martedì prossimo a Lecco è uno dei coautori dello studio, Giorgio Arfaras, classe 1954, una laurea in economia con tesi su "L'idea dell'instabilità del capitalismo in Schumpeter" e alle spalle una lunga carriera fra grande industria e finanza iniziata nel 1981.

Fra l'altro, dal 1993 al 1995 ha collaborato alla stesura del Rapporto trimestrale di Prometeia. Dal 2009 è direttore della "Lettera Economica" del Centro Einaudi, del cui comitato direttivo fa parte, e a partire dallo stesso anno collabora al Rapporto annuale.

L'economia mondiale si sta dunque riprendendo mentre la globalizzazione rallenta?

«Chiariamo: non è che ci si sta "deglobalizzando", sta rallentando la velocità. L'economia mondiale è in ripresa, ed è ovviamente un dato apprezzabile, ma questo riprendersi dell'economia mondiale non implica che i problemi siano risolti. Si pone con forza il problema della natura dell'occupazione».

Un esempio?

«Se un lavoratore va in pensione a 55 anni non è affatto certo che sarà sostituito con un giovane, questo è lo scenario a cui ci stiamo sempre di più abituando nel mondo del lavoro contemporaneo. In

tutto ciò l'impatto dell'intelligenza artificiale si fa sentire: continueranno ad essere richieste sia persone con competenze qualificatissime sia le posizioni squalificatissime. Il fisico nucleare e la badante continueranno a trovare lavoro, per tutto ciò che sta in mezzo sarà molto difficile».

Le rivoluzioni industriali del passato hanno sempre riassorbito i lavoratori. Ora la tendenza si è spezzata?

«Diciamo che viene perlomeno il dubbio che questa volta il riassorbimento non sarà facile. Al contadino povero che dalla Calabria veniva a lavorare in fabbrica al Nord era richiesto solo di presentarsi al lavoro alle 6 del mattino. Ora la robotizzazione delle mansioni non qualificate sostituirà quella parte di lavoro umano, con scarse possibilità di ricollocazione. E' in atto

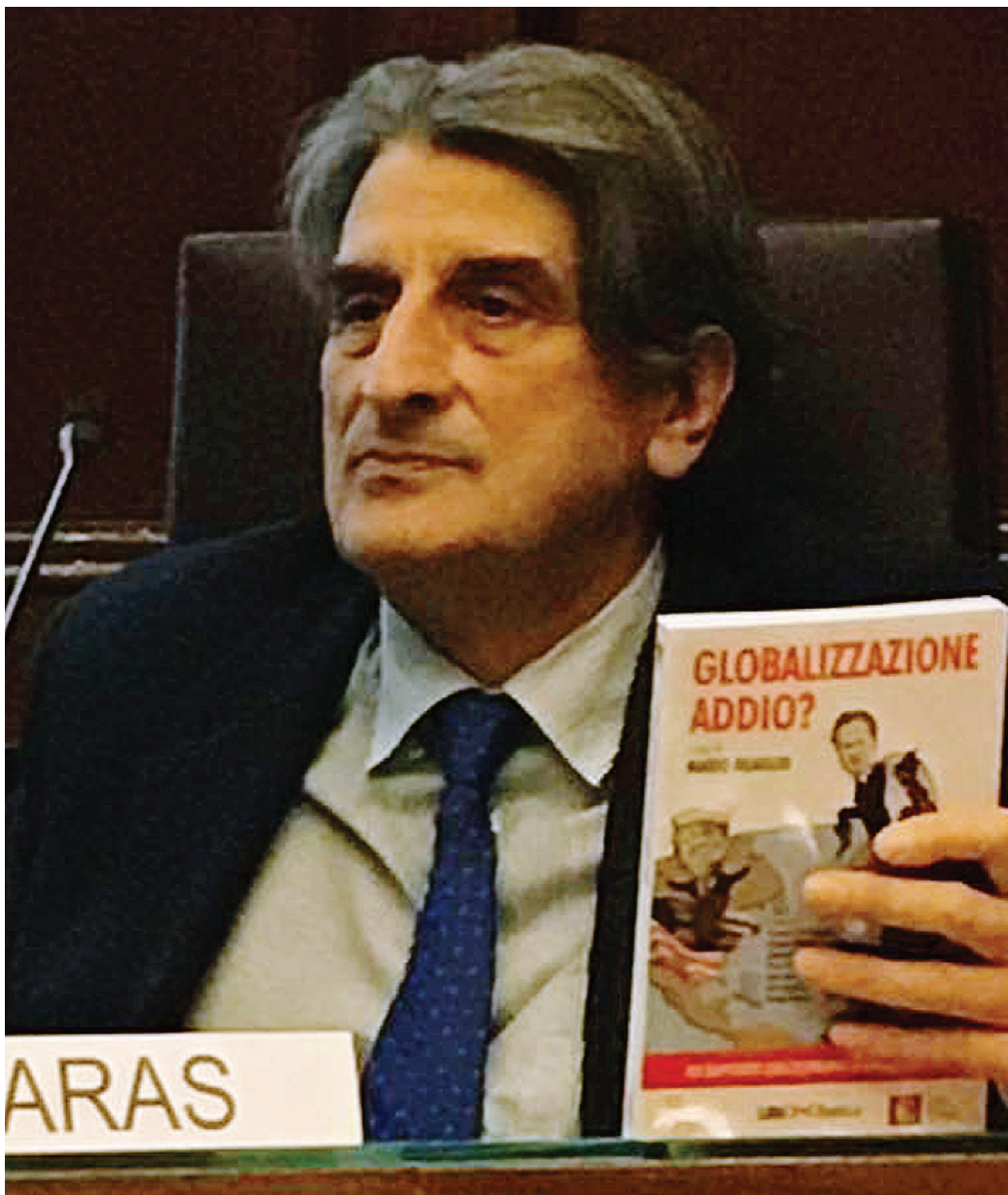
■ ■ «Tutto quello che si poteva globalizzare è già stato globalizzato»

■ ■ «L'economia mondiale è in ripresa ma i problemi non sono risolti»

una ripresa dell'economia ma con una non-discesa della disoccupazione, e in proposito se misuriamo i numeri di chi rinuncia a cercare lavoro e di chi fa lavoretti la disoccupazione è anche doppia di quella ufficiale».

Le elezioni italiane sono sotto osservazione europea, con Junker che ha lanciato un allarme sul rischio che l'Italia possa uscirne con "un Governo non operativo", qualsiasi cosa si intenda con tale espressione intesa dal punto di vista europeo. Un altro riflesso delle vicende comunitarie arriva in queste ore sull'Italia dalla stima che la Brexit potrebbe costarci fino a 50 miliardi sui conti 2020-2027, visto che con l'uscita delle Gran Bretagna caleranno le risorse a disposizione e perciò si ipotizza no tagli sui sussidi ai fondi di coesione e sull'agricoltura. Cosa ci aspetta, anche in relazione all'andamento della nostra economia?

«Se andiamo ad analizzare perché l'Italia ha una crescita più bassa rispetto ad altri Paesi vediamo che ciò dipende essenzialmente dalla caduta degli investimenti, e soprattutto di quelli immobiliari intesi come capannoni produttivi e case. La nostra economia è trainata dall'export, e questo dato è molto più importante di quanto non sembri, tanto che non a caso dalla campagna elettorale in corso è scomparsa la polemica sull'euro. Essendo l'Italia diventata seconda esportatrice dopo la Germania, con un surplus considerevole di bilancia commerciale, è chiaro che non è l'Euro a penalizzarci e che il nostro sistema imprenditoriale è stato così elastico da riuscire a far crescere notevolmente le esportazioni nonostante il supposto euro forte che ci ha penalizzato per tutto questo tempo».



Martedì a Lecco

Il Rapporto sull'economia globale

Il "XXII Rapporto sull'economia globale e l'Italia" sarà presentato martedì alle 17,30 a Lecco, nell'auditorium della Camera di Commercio. L'indagine, che quest'anno ha il titolo "Un futuro da costruire bene", è realizzata dal Centro "Luigi Einaudi" e sostenuta da 9 anni da Ubi Banca, che promuove anche l'incontro lecchese organizzato in collaborazione con l'ente camerale. Lo studio è a cura di Mario Deaglio con i contributi di Giorgio Arfaras, Anna Caffarena, Gabriele Guggiola, Paolo Migliavacca, Giuseppe Russo e Giorgio Vernoni. La presentazione sarà aperta con i saluti di Daniele Riva, presidente Camera di Commercio di Lecco, e di Luca Gotti, responsabile della macro area territoriale Bergamo e Lombardia Ovest di Ubi Banca. A presentare i contenuti sarà Giorgio Arfaras, coautore del Rapporto. L'evento si concluderà con un dibattito moderato da Diego Minonzio, direttore de "La Provincia di Como" e con i saluti di Giovanni Abati, direttore territoriale Lecco e Como di Ubi Banca. L'ingresso è libero dietro registrazione sul sito <http://www.rapportoeconomiaglobale.it/>.

Che limiti ha la crescita da solo export?

«Ha un evidente limite. A trainarla dovrebbe essere anche la domanda interna data da consumi e investimenti, se vogliamo considerare la cosa al netto della spesa pubblica. Per quanto riguarda i consumi, se il clima migliora dovrebbero crescere. Il problema sta negli investimenti che nell'immobiliare registrano un crollo da record. Se si riesce a rilanciare l'immobiliare recuperiamo una parte significativa della minor crescita italiana. Serve agire attraverso le infrastrutture, ma abbiamo il problema di rendere spedita la spesa in opere pubbliche, una questione che riguarda l'amministrazione dello Stato».

La presidenza Usa di Trump sta creando non poche frizioni nelle relazioni in Ue. L'Europa è sulla via di un riequilibrio dei pesi nelle proprie relazioni con Usa e Russia? Quali sono i veri interessi che l'Europa ha da difendere in questa partita e quanta voce in capitolo può avere l'Italia in tutto ciò?

«Nei rapporti Usa-Ue qualcosa cambia. Con Trump la vecchia politica dell'impero benevolente che dal piano Marshall in poi si è sempre posto come protettivo lascia il posto al populismo di Trump. Ma chiariamo che non siamo messi in ginocchio come nel Dopoguerra. Tuttavia fra Ue e Usa resta una complicità di fondo data dalla prevalenza della cosiddetta

democrazia liberale che, per quanto messa in crisi dai populismi, Trump incluso, rimane forte.

Circa l'Europa, è una specie di grande Svizzera: senza politica estera, estremamente ricca, invadibile e chiusa su sé stessa. E ci si chiede perché mai aprirsi per tentare giochi egemonici».

Visto che c'è da affrontare il futuro, com'è la qualità della classe dirigente italiana, non solo politica e in particolare quella che in Europa è deputata a difendere i nostri interessi nazionali?

«Dipende da con quanta perfidia uno legge la questione. A differenza di Francia, Gran Bretagna, Spagna, l'Italia ha avuto uno Stato unitario solo 150 anni fa. Prima non aveva una classe dirigente locale, ma siccome gli italiani erano svegli e santa madre chiesa era potente i nostri predecessori andavano a fare i cardinali altrove o gli esploratori per conto di potenze straniere. Poi lo Stato unitario non ha aiutato gli italiani, tanto che qualche italiano fa carriera internazionale la cultura della perfidia del gesuitismo si fa sentire. Mario Draghi, che è riuscito con beneficio di tutti a governare una situazione senza ombra di dubbio difficilissima, ne è un esempio. Per il resto, non so quanti Paesi avrebbero retto gli anni del terrorismo come ha fatto l'Italia. La nostra classe dirigente non è il male che si crede».